



## **la Sicilia, il Sud e la ritirata dello Stato**

di

Gaetano Armao

docente di diritto amministrativo e contabilità pubblica - DEMS/Università di Palermo

Il 28° Rapporto Sud DISTE/Fondazione CURELLA "Fuori dalla Recessione il Nord! Ma il sud arranca" (presentato a Palermo il 31 marzo 2015) evidenzia un alleggerimento della crisi ed un recupero molto modesto del PIL, in gran parte ascrivibile a fattori esogeni (calo del prezzo del petrolio, deprezzamento dell'euro, varo del Q.E. da parte della BCE, maggiore flessibilità dei vincoli di bilancio), ma il Sud rimane inchiodato alla crisi.

Anche se non manca chi ritiene- come Confcommercio - che il rimbalzo del 2015 sia di natura statistica (<http://www.confcommercio.it/documents/10180/4996877/ECONOMIE+TERRITORIALI/a702c5cd-3a42-4371-82c8-c4dc2eca7ada>).

Ebbene contro gli esiti delle analisi delle principali istituzioni della ricerca economica il responsabile delle politiche per lo sviluppo e la coesione economica del governo nazionale, ed appena nominato Ministro delle infrastrutture, afferma: "il 2015 sarà l'anno del Sud, che crescerà in percentuale più del Nord in termini di PIL" (G. Del Rio l'8 marzo scorso).

Il Rapporto evidenzia, invece, il crescente divario tra andamento del PIL del centro-nord e sud-isole sottolineando come quest'ultimo sia ancora intrappolato è "nella recessione...il PIL del Mezzogiorno è previsto infatti diminuire dello 0,4% e quello dell'altra ripartizione aumentare dello 0,7%". Il PIL dell'area meridionale e insulare ha registrato nel 2014 una flessione dell'1,3%, sprofondando a - 14,5% rispetto al 2007. Se immaginiamo una crescita del Pil regionale costante all'1% - ma sono previsioni ottimistiche - dovremo attendere sino al 2030 per ritornare ai livelli pre-crisi, il Nord ci riuscirà dieci anni prima.

Non resta che constatare quindi, se correliamo la situazione economica con la desertificazione industriale ed universitaria e le tendenze demografiche (invecchiamento, spopolamento, deflusso di capitale umano), l'encefalogramma piatto del Mezzogiorno, un'area con 20 milioni di persone condannate al sottosviluppo.

Il Pil procapite del Sud era pari al 57% di quello del Centro-Nord nel 2007, nel 2015 sarà sotto il 55%, mentre i tagli alla spese in conto capitale, esercitano un effetto depressivo



che, insieme a quelli alle spese correnti, concorrono a penalizzare l'economia del meridione (S. Prezioso, Gli effetti delle manovre nel biennio 2014/2015: una valutazione territoriale, [www.nelmerito.com](http://www.nelmerito.com), 6.3.2015). Se Pino Daniele si sentiva un nero a metà, ma era un valore aggiunto per la sua musica, i meridionali sono ormai stabilmente italiani a metà (per PIL, dotazione infrastrutturale, qualità dei servizi pubblici etc.), salvi gli stessi oneri fiscali.

Secondo le più recenti stime della Banca d'Italia, tra il 2000 e il 2008 i flussi redistributivi in termini reali verso il Mezzogiorno sono stati pari in media a circa 56 miliardi di euro all'anno (3,9 per cento del PIL nazionale), con variazioni di anno in anno contenute.

Nel biennio 2009-2011 (Governi Berlusconi nei quali sedeva la Lega, ma che vararono misure quali il Piano per il Sud e la Banca del Sud), la forte flessione del prodotto e la crescita dei flussi redistributivi netti (saliti a oltre 60 miliardi all'anno), ne hanno addirittura innalzato l'incidenza al 4,4 per cento del PIL. Tali flussi si sono successivamente ridotti sensibilmente, fino a circa 44 miliardi nel 2012 (3,2 per cento del PIL) (Banca d'Italia, Economie regionali. L'economia delle regioni italiane Dinamiche recenti e aspetti strutturali, Roma, 2014, 51), ma scendono ancora come dimostra la SVIMEZ ben al di sotto dei 40 md € nel 2013 (Rapporto 2014 sull'economia del Mezzogiorno, [http://www.svimez.info/images/RAPPORTO/materiali2014/2014\\_10\\_28\\_linee.pdf](http://www.svimez.info/images/RAPPORTO/materiali2014/2014_10_28_linee.pdf)).

Mentre con riguardo ai fondi europei, lo ricorda G. Viesti (Fondi strutturali, opere pubbliche, Mezzogiorno. Dov'è il problema?, [www.nelmerito.com](http://www.nelmerito.com), 12.1.2015), l'inerzia nell'impiego dei fondi è in gran parte ascrivibile alla complessità dei progetti, alla farraginosità delle procedure, alla maggiore incidenza percentuale delle infrastrutture sui fondi assegnati. Tant'è che sugli interventi che non rientrano nei lavori pubblici (e cioè acquisti di beni e servizi, contributi e incentivi alle imprese) a fine 2013 la velocità della spesa è uguale in tutto il Paese.

Tuttavia soltanto la coesione può assicurare la crescita e rendere competitivo il Paese. 6600 chilometri di strade e 715 di autostrade, in vent'anni la Germania ha riversato nei lander dell'Est risorse enormi, ed oggi quel Paese coeso e' la locomotiva economica e politica del Continente, mentre l'Italia repubblicana ha concesso al Sud interventi al confronto assai modesti (v. O. Giannino, Al sud non basta la ripresina. Servono politiche dell'offerta, in leoni blog, <http://www.leoniblog.it/2015/03/16/al-sud-non-basta-la-ripresina-servono-politiche-dellofferta/>)

Di fronte alle affermazioni di P. C. Padoan sulla situazione meridionale, solo qualche giorno fa a Cernobbio, secondo il quale: "il tema va riaperto, senza però politiche specifiche, solo con politiche generali ma senza risorse aggiuntive", occorre chiedersi come si possa fare in economia a riaprire una questione senza politiche specifiche, senza risorse aggiuntive, addirittura senza neanche più parlarne.



I. Sales qualche giorno fa (adesso in <http://www.zoomsud.it/index.php/politica/79162-teorema-mezzogiorno-se-l-italia-divorzia-dal-sud.html>) partendo da queste affermazioni ha affermato che il Sud è estraneo alla Nazione. E' in corso una progressiva ritirata dello Stato dall'impegno di garantire la coesione economico-sociale. E per mascherare questa ritirata è stato necessario convincere i meridionali che se lo meritano, con numeri che raccolgono un sentimento, una visione, un'idea di Nazione (I. Sales, Napoli non è Berlino, Baldini Castoldi Dalai, 2012).

Il Sud ha così smesso di essere una "questione" ed è stato rimosso dall'agenda politica. Non ve ne è traccia nelle ultime dichiarazioni programmatiche del Governo statale, nelle deleghe ministeriali, nelle misure di politica economica, scomparso dal dibattito sulla riforma costituzionale, ridotto ai minimi termini negli investimenti infrastrutturali.

E la Sicilia ? Qui la vicenda assume connotati paradossali.

Di fronte alla grave crisi, ai crescenti vincoli finanziari, al crollo degli investimenti, all'esigenza di una seria revisione della spesa c'era una sola strada da intraprendere: riforme strutturali e conclusione del negoziato finanziario con lo Stato. Quel negoziato, già definito nel 2012 e concluso dalle altre regioni speciali, che languiva per inerzia regionale.

Sul primo versante l'emblema del fallimento di questa legislatura è la paralisi nella quale sono crollate le amministrazioni intermedie, dopo la (solo) declamata soppressione delle Province regionali. E' mancata l'azione riformatrice ed il deciso risanamento che avrebbero evitato il disastro finanziario già ampiamente prevedibile tre anni fa. A questo si aggiungono i 4 md€ di potenziali entrate derivanti da contenziosi costituzionali vittoriosi ai quali il governo regionale ha rinunciato per soli 500 mn€ di spazi finanziari.

Si ricorre adesso a circa due miliardi di nuovo indebitamento. (l.r. 4/2015), che appesantirà la finanza regionale per decenni, per garantire spesa corrente e ed entrate dubbie (in "pre-contenzioso" inserite nella l.r. 3/2015) che andavano negoziate con lo Stato. Nonostante tutto mancherebbero ancora tre miliardi per far quadrare il bilancio 2015.

Le difficoltà finanziarie della Sicilia vengono da lontano ed hanno determinato, già dal 2010, iniziative di contenimento della spesa, che tuttavia dal 2013, con il sostanziale mutamento delle regole di finanza pubblica, avrebbero imposto - anche a causa delle restrizioni progressivamente sancite dallo Stato - l'adozione di una seria politica di riforme strutturali e di revisione della spesa che sono mancate.

Alla Sicilia, solo nell'ultimo anno, sono stati sottratti circa 9 md€ tra risorse del Piano di azione e coesione (PAC) e del Fondo di sviluppo e coesione (FSC), stornate dallo Stato (1,2 md€ con legge di stabilità 2015 o come quelle destinate al cofinanziamento dei fondi della pro-



grammazione UE, passato dal 50 al 25% in Sicilia, ma non in Puglia) o addirittura restituite dalla Regione (1,1 md art. 3 l.r. n.3/2015). Si tratta di fonti finanziarie comunque sottratte agli investimenti e che riducono la competitività dell'Isola.

Non c'è più tempo. Nessuno si ritenga al riparo. Per salvare la Sicilia dal default - con l'impegno di tutti - occorrono riforme strutturali, rilancio degli investimenti, fiscalità di sviluppo connessa all'insularità, ma soprattutto classi dirigenti competenti e credibili.